

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praeualebunt

Anno CLVI n. 177 (47.312)

Città del Vaticano

giovedì 4 agosto 2016

All'udienza generale il Papa ricorda il viaggio in Polonia per la gmg

Mosaico di fraternità

E chiede di pregare per la sua visita alla Porziuncola di Assisi

Dalla Polonia ad Assisi. All'udienza generale di mercoledì 3 agosto, la prima dopo la pausa estiva di luglio, il Papa ha rivissuto con i fedeli presenti nell'aula Paolo VI il viaggio compiuto nei giorni scorsi a Cracovia, dove si è recato per la trentunesima giornata mondiale della gioventù, facendo anche tappa al santuario mariano nazionale di Czestochowa e a quel santuario della memoria che è il lager di Auschwitz-Birkenau. E sull'onda delle emozioni vissute nelle cinque giornate trascorse in terra polacca, al termine della catechesi il Pontefice ha chiesto di pregare per la visita di giovedì 4 alla Porziuncola, in occasione dell'ottavo centenario del "perdono di Assisi". «Sarà — ha spiegato — un pellegrinaggio molto semplice. Chiedo a tutti di accompagnarmi con la preghiera».

In precedenza, ripercorrendo l'intenso programma del viaggio in Polonia, ha ricordato come esso sia avvenuto a 25 anni dalla "storica" giornata mondiale della gioventù celebrata a Czestochowa poco dopo la caduta della "cortina di ferro". Da allora, ha aggiunto, «è cambiata la Polonia, è cambiata l'Europa ed è cambiato il mondo, e questa gmg è diventata un segno profetico». Ma a Cracovia la settimana scorsa i giovani «continuatori del pellegrinaggio iniziato da san Giovanni Paolo II, hanno dato la risposta alla sfida dell'oggi, hanno dato il segno di speranza, e questo segno si chiama fraternità». Perché, ha chiarito Francesco, «proprio in questo mondo in guerra» ci vogliono «fraternità, vicinanza, dialogo, amicizia».

I giovani, ha fatto notare, il Papa, ancora una volta hanno «risposto

all'appello» per «una festa di colori, di volti diversi, di lingue, di storie diverse. Sono venuti anche con le loro ferite, con i loro interrogativi, ma soprattutto con la gioia di incontrarsi; e ancora una volta hanno formato un mosaico di fraternità». Immagine emblematica a tal proposito «è la distesa multicolore di bandiere sventolate: in effetti, alla gmg, le bandiere delle nazioni "si purificano" e anche bandiere di nazioni in conflitto tra loro sventolano vicine».

Altro momento centrale: «il grande silenzio della visita ad Auschwitz-Birkenau», che per Francesco «è stato più eloquente di ogni parola. In quel silenzio — ha confidato — ho ascoltato, ho sentito la presenza di tutte le anime che sono passate di là; ho sentito la compassione che alcune anime sante hanno saputo portare anche in quell'abisso. Ho pregato per tutte le vittime della violenza e della guerra. E ho compreso più che mai il valore della memoria, non solo come ricordo di eventi passati, ma come monito e responsabilità per l'oggi e il domani».

Nella sua riflessione il Papa ha anche ricordato Susanna, la ragazza romana morta a Vienna subito dopo aver partecipato alla gmg, e Anna Maria Jacobini, la giornalista che ha perso la vita improvvisamente a Cracovia.

Significativo infine il saluto rivolto ai fedeli di lingua portoghese con un particolare incoraggiamento al popolo brasiliano in vista delle olimpiadi di Rio de Janeiro.

PAGINE 7 E 8



Obama sostiene una missione di trenta giorni per la stabilità della Libia

Ancora bombe statunitensi su Sirte

TRIPOLI, 3. Continuano i raid statunitensi contro i miliziani del cosiddetto Stato islamico (Is) asserragliati nella loro roccaforte libica di Sirte. I «primi sette raid» aerei della «missione di trenta giorni» autorizzata dal presidente statunitense, Barack Obama, hanno colpito i jihadisti distruggendo blindati e depositi di armi, mentre a terra prosegue lentamente l'avanzata delle forze fedeli al Governo di accordo nazionale del premier, Fayez Al Sarraj, in una sorta di accerchiamento a tenaglia.

A ventiquattr'ore dal lancio delle prime bombe statunitensi, su richiesta del Governo di Tripoli, la Libia torna a essere il centro della scena internazionale. La Russia e il Parlamento di Tobruk — che non ha ancora votato la fiducia al premier Al Sarraj — giudicano «illegali» i raid statunitensi in quanto «serve una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Ma il Palazzo di Vetro in un messaggio ribatte che sono in «linea con la risoluzione delle Nazioni Unite».

L'Onu sta «seguendo da vicino gli sviluppi della situazione in Libia» ha precisato il portavoce del Palazzo di Vetro. Quindi ha richiamato i passaggi della risoluzione del Consiglio di sicurezza numero 2299, nei quali si esortano gli Stati membri «a sostenere il Governo di accordo nazionale, su sua richiesta, nella lotta contro l'Is». Inoltre, «si invitano gli Stati membri ad agire costruttivamente con il Governo di accordo nazionale e a cessare di sostenere istituzioni parallele».

E ieri sera sui raid in Libia è intervenuto anche il presidente Obama. Vogliamo la stabilità del Paese, ha detto il capo della Casa Bianca, riferendosi anche alla crisi dei migranti e ribadendo come l'intervento — una «missione di trenta giorni» — sia stato deciso anche per una questione di sicurezza nazionale e per aiutare i libici a «finire il lavoro» nella lotta contro i miliziani dell'Is,

adottando lo stesso approccio usato in Iraq e Siria.

E spunta intanto l'ipotesi dell'uso della base di Sigonella. «Valuteremo se ci saranno richieste, naturalmente se prenderemo decisioni ne informiamo il Parlamento» ha precisato ieri il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, giudicando «molto positivo» l'intervento statunitense. In una telefonata con Al Sarraj il titolare della Farnesina ha poi confermato

la disponibilità dell'Italia a fornire assistenza sul piano umanitario e sanitario, e il premier designato libico lo ha ringraziato per il sostegno. Invece l'Egitto — che sostiene il generale delle forze armate Khalifa Haftar, legato al Parlamento di Tobruk — ha fatto sapere di essere stato solo «informato dei raid dai libici».

Intanto a Sirte è guerra aperta. Gli Stati Uniti hanno lanciato «almeno sette raid da ieri», riporta la

Fox in linea con quanto hanno detto le forze di Tripoli che portano avanti l'operazione. I leader militari hanno incontrato Al Sarraj insieme ai suoi due vicepresidenti. Sul tavolo dell'incontro, i recenti «progressi ottenuti dalle forze militari nella zona degli scontri». Tra questi vi è la liberazione dell'area residenziale di El Dolar.

Il test missilistico del regime di Pyongyang è stato definito dal primo ministro giapponese, Shinzo Abe, «un atto scandaloso e una grave minaccia per la sicurezza nazionale del nostro Paese». È stata «una chiara violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; abbiamo presentato una forte protesta con la Corea del Nord» ha detto il premier nipponico ai giornalisti. Dal canto suo, il ministro della Difesa giapponese, Gen Nakatani, poco prima aveva spiegato che il missile è caduto nel mar del Giappone, nella zona economica esclusiva (Zee) dell'arcipelago, qualcosa che non succedeva dal 1956. «Non ci sono stati segnali d'allerta, è un gesto estremamente problematico e pericoloso dal punto di vista della sicurezza degli aerei e delle navi» ha sottolineato il portavoce del Governo, Yoshihide Suga.

L'agenzia sudcoreana Yonhap, citando una fonte militare, ha indicato che i missili sono stati lanciati alle 7.50 ora locale dalla provincia meridionale di Hwanghae. Si tratta di missili a medio raggio del tipo Rodong con una gittata di circa 1300 chilometri, consentendo eventualmente al razzo di raggiungere le coste nipponiche. Si tratta dei primi lanci del regime di Pyyon-

Ferma condanna di Tokyo, Seoul e Washington

Missile nordcoreano nel mar del Giappone

TOKYO, 3. Nuova provocazione del regime comunista della Corea del Nord che questa mattina ha lanciato due missili balistici, uno dei quali è finito nelle acque territoriali del Giappone, ad appena 350 chilometri a ovest della penisola di Oga, nella prefettura di Akita, dopo aver sorvolato il mare per circa 1000 chilometri. Mentre l'altro, secondo il comando strategico degli Stati Uniti, è esploso subito dopo il decollo.

Il test missilistico del regime di Pyongyang è stato definito dal primo ministro giapponese, Shinzo Abe, «un atto scandaloso e una grave minaccia per la sicurezza nazionale del nostro Paese». È stata «una chiara violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; abbiamo presentato una forte protesta con la Corea del Nord» ha detto il premier nipponico ai giornalisti. Dal canto suo, il ministro della Difesa giapponese, Gen Nakatani, poco prima aveva spiegato che il missile è caduto nel mar del Giappone, nella zona economica esclusiva (Zee) dell'arcipelago, qualcosa che non succedeva dal 1956. «Non ci sono stati segnali d'allerta, è un gesto estremamente problematico e pericoloso dal punto di vista della sicurezza degli aerei e delle navi» ha sottolineato il portavoce del Governo, Yoshihide Suga.

L'agenzia sudcoreana Yonhap, citando una fonte militare, ha indicato che i missili sono stati lanciati alle 7.50 ora locale dalla provincia meridionale di Hwanghae. Si tratta di missili a medio raggio del tipo Rodong con una gittata di circa 1300 chilometri, consentendo eventualmente al razzo di raggiungere le coste nipponiche. Si tratta dei primi lanci del regime di Pyyon-

gyang dallo scorso 19 luglio, quando realizzò un test con due missili a corto raggio e un terzo a medio raggio.

Ferma anche la condanna degli Stati Uniti d'America. «Siamo pronti a rispondere a ulteriori provocazioni della Repubblica popolare democratica di Corea, come pure a difendere noi stessi e i nostri alleati da qualsiasi attacco» ha detto la portavoce del dipartimento di Stato americano, Anna Richey-Allen.

Quella di oggi è l'ultima di una serie di provocazioni messe in atto dal regime comunista di Pyyongyang quest'anno — iniziate con il quarto test nucleare a gennaio, seguito da vari lanci di missili che secondo gli esperti dimostrano che la Corea del Nord fa progressi verso la costruzione di ordigni in grado di colpire il territorio statunitense — che hanno spinto il Governo di Seoul e l'Amministrazione di Washington a dispiegare un sistema avanzato di difesa missilistica Terminal High Altitude Area Defence (Thaad) a Seongju, per contrastare le minacce missilistiche del leader nordcoreano Kim Jong Un.

L'intesa tra Corea del Sud e Stati Uniti sul sistema antimissile ha irritato Mosca e Pechino, preoccupate dal rafforzamento della presenza militare statunitense nell'area. In particolare, secondo quanto riporta il ministero degli Esteri russo, lo scudo antimissile statunitense in Corea del Sud rappresenta «una minaccia per l'equilibrio della regione».

Contro il dispiegamento del sistema, che dovrebbe entrare in funzione entro il 2017, nei giorni scorsi il regime nordcoreano aveva avvertito che ci sarebbero state «azioni militari» di ritorsione.



Forze di Tripoli attaccano postazioni jihadiste a Sirte (Reuters)

La testimonianza di Pierre Claverie

Parole giuste per il dialogo

ALBERTO FABIO AMBROSIO A PAGINA 4



Proteste a Caracas
contro la polizia (Ansa)



Azzerati i vertici del partito democratico statunitense

Travolti dal mailgate

WASHINGTON, 3. Azzerati i vertici del partito democratico statunitense. In seguito allo scandalo delle migliaia di email diffuse da WikiLeaks, dalle quali sarebbe emersa l'intenzione del comitato centrale di favorire Hillary Clinton contro il rivale Bernie Sanders, hanno annunciato ieri le loro dimissioni Amy Dacey, l'amministratore delegato, Brad Marshall, il responsabile finanziario, e Luis Miranda, il capo della comunicazione. In precedenza, era stata Deborah Wasserman Schultz, capo del comitato centrale, ad abbandonare l'incarico.

Questo dunque l'ultimo capitolo di una vicenda molto complessa, esplosa poco prima dell'apertura della convention di Philadelphia, e dai molteplici risvolti internazionalisti. L'Fbi ha aperto un'inchiesta sulla fuga di notizie. Sanders ha scelto la linea del dialogo, tendendo la mano a Clinton e invocando l'unità del partito. Nelle email diffuse – stando a quanto riferisce il «Washington Post» – si troverebbero scambi di informazioni tra i responsabili della campagna di Clinton e il comitato centrale su come danneggiare e indebolire la corsa di Sanders alla nomination. Lo staff della candidata Clinton si è difeso puntando il dito contro Mosca: ci sarebbe infatti il Cremlino – questa la versione diffusa da fonti vicine all'ex first lady – dietro la fuga di notizie, che sarebbe stata orchestrata solo per favorire il candidato repubblicano Donald Trump. Tirati in ballo i funzionari della campagna del tycoon hanno risposto al mittente le accuse, definito questa versione dei fatti assurda e priva di fondamento.

Il presunto coinvolgimento di Mosca non è però del tutto escluso dalla Casa Bianca. Poche ore prima che le mail fossero pubblicate su Wikileaks – prosegue il «Washington Post» – il presidente Barack Obama aveva organizzato un incontro ad alto livello sulla sicurezza informatica per valutare «alcune indiscrezioni secondo cui la Russia aveva hackerato i sistemi informatici del comitato democratico». Alla riunione avrebbero partecipato funzionari di varie agenzie di intelligence e di difesa, inclusi il Consiglio per la sicurezza nazionale, il dipartimento della Difesa, l'Fbi e il dipartimento per la Sicurezza interna. Poco o nulla è trapelato dalla riunione.

Per il momento, comunque, si fanno solo ipotesi e il presidente stesso resta cauto. Ieri in conferenza stampa, rispondendo alla domanda di un giornalista sul ruolo della Russia nel furto delle mail, Obama ha preferito tergiversare, ricordando che «ci sono molti Paesi che tentano di entrare nei nostri sistemi informatici». E dunque, «se abbiamo le prove di un attacco da parte di un altro Stato, possiamo

anche decidere di imporre certe misure punitive proporzionali».

La polizia federale, dal canto suo, sta cercando di capire se c'era un obiettivo specifico dietro l'attacco ai democratici e ha inviato alcuni esperti anche al comitato repubblicano per discutere sulle misure da adottare per garantire maggiore sicurezza durante le campagne elettorali. Per ora, tuttavia, non sono state scoperte nuove intrusioni o tentativi di intrusione.

Sul piano politico interno, le polemiche non conoscono tregua in entrambi gli schieramenti. Il nuovo «mailgate» ha avuto ampia risonanza su tutta la stampa e alzato i toni del confronto. Il candidato repubblicano Trump ha parlato ieri del «rischio di elezioni truccate». Questo mentre, a poco più di una settimana dalla fine della convention di Cleveland che ha conferito ufficialmente la nomination a Trump, diverse figure di spicco del Grand Old Party hanno deciso di dissociarsi pubblicamente dal magnate newyorkese. A gettare benzina sul fuoco c'è anche il «New York Times» che di recente ha pubblicato una serie di documenti dai quali emergerebbe che Trump è stato cionerato dal servizio militare per ben cinque volte (quattro per motivi di studio, uno per motivi di salute). Esoneri che gli hanno evitato di partire per il Vietnam.

Sindaci messicani nel mirino della violenza

CITTÀ DEL MESSICO, 3. Sindaci ancora nel mirino della criminalità in Messico. L'ultimo è stato José Santamaría Zavala, primo cittadino di Huehuetlán El Grande, nello Stato centrale di Puebla, ucciso ieri sera in un agguato. È il terzo in meno di due settimane. Il corpo di Santamaría Zavala è stato trovato all'interno della sua auto crivellata di colpi. Alla fine di luglio era stato ucciso in un agguato Ambrosio Soto, sindaco di Pungabara, cittadina nello Stato di Guerrero, preda della violenza dei narcotrafficienti. Poco prima aveva incontrato lo stesso destino Domingo López González, primo cittadino di San Juan Chamula, nel Chiapas, ucciso a colpi d'arma da fuoco durante una protesta. A gennaio, l'omicidio del sindaco di Temixco, Gisela Mota Ocampo, aveva scioccato il Paese: la donna era stata freddata sulla porta di casa davanti alla famiglia, neanche 24 ore dopo aver assunto l'incarico.

CARACAS, 3. È ormai scontro aperto fra i Paesi del Mercosur, dopo che il Venezuela ha annunciato unilateralmente di aver assunto la presidenza pro tempore del blocco economico regionale per il secondo semestre dell'anno. Una decisione, questa, che però non è stata accettata da Paraguay, Brasile e Argentina. L'Uruguay – presidente del Mercosur durante il primo semestre dell'anno – ha infatti dichiarato la fine del suo mandato, senza però trasmettere la comunicazione ufficiale al Venezuela, a cui spetterebbe il successivo.

Il ministro degli Esteri uruguayano, Rodolfo Nin Novoa, ha ammesso che la situazione «è molto grave». Il ministro ha dovuto annullare il consueto vertice di capi di Stato che segna la fine dei semestri di presidenza e quindi una riunione del Consiglio del Mercosur, dopo che Paraguay e Brasile avevano annunciato che non avrebbero partecipato all'incontro.

Il Governo di Nicolás Maduro ha inviato una lettera agli altri membri del blocco informandoli che aveva assunto in modo automatico la presidenza. Tuttavia, tale iniziativa è stata respinta prima dal Paraguay e poi dall'Argentina, che ha proposto una nuova riunione del Consiglio per risolvere la crisi. L'incontro dovrebbe svolgersi già questa settimana. Delcy Rodríguez, ministro degli Esteri venezuelano, ha reagito duramente alla proposta, accusando gli altri Paesi del Mercosur di «complotare contro il suo Governo» e assicurando che Caracas sta di fatto amministrando la presidenza del blocco già da tre giorni.

Il problema, come sottolineano gli analisti, è che nel Mercosur le decisioni si devono prendere per consenso e le riunioni di lavoro si svolgono nel Paese a cui tocca la presidenza pro tempore. Se il Venezuela mantiene la sua intransigenza, segnalano, il normale funzionamento dell'organismo regionale diventerà di fatto impossibile.

Intanto, sul fronte interno, la tensione continua a crescere, colpa anche di una crisi economica sempre più grave. Dopo aver incassato il primo via libera al referendum per la revoca del mandato al presidente, l'opposizione ha chiesto al Consiglio nazionale elettorale che la nuova raccolta di firme – almeno il 20 per cento degli iscritti nelle liste elettorali, secondo quanto previsto dalla Co-

stituzione – si svolga dal 23 al 25 agosto prossimi. Lo ha annunciato Carlos Ocariz, portavoce del Tavolo dell'unità democratica, sottolineando che in questo modo ci sarebbe il tempo per poter svolgere il referendum entro il 2016. Quest'ultimo punto è essenziale, perché se il referendum si svolgerà nel 2017, anche nel caso la proposta di destituzione di Maduro fosse accettata, a dover lasciare per legge sarebbe soltanto il presidente e non il suo Governo, che invece resterebbe al suo posto.

Ad agitare le acque c'è anche il decreto con il quale il Governo ha ordinato di «confiscare» per almeno sessanta giorni i dipendenti delle aziende pubbliche e private perché partecipino nella produzione agroalimentare. A quanto pare il documento conteneva «un errore di battitura»: mancava la parola «volontariamente». A dichiararlo è stato il deputato chavista Francisco Torrealba, secondo il quale il decreto, già pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, «sarà corretto e riscritto in un modo

più pedagogico e digeribile per la maggioranza dei venezuelani». C'è stato un errore di battitura, «nessuno sarà inviato a lavorare da qualche parte se non lo desidera. Non abbiamo mai pensato di mandare la gente ai campi in modo arbitrario» ha aggiunto Torrealba. La misura, annunciata come un'iniziativa del Governo per affrontare la grave crisi di approvvigionamento di cibo, era stata respinta tanto dalla Confindustria quanto dai sindacati.

Gli altri Paesi del blocco non riconoscono l'assegnazione della presidenza semestrale a Caracas

Al Mercosur è scontro sul Venezuela

Appello dell'Unione europea per scongiurare tensioni

Dialogo nazionale a Kinshasa prima delle elezioni

KINSHASA, 3. Rimane tesa la situazione politica nella Repubblica Democratica del Congo, tanto da indurre la delegazione dell'Unione europea presente a Kinshasa a lanciare un appello a Governo e opposizione affinché si avvii «rapida mente il dialogo nazionale» in vista delle elezioni che si dovrebbero tenere entro la fine dell'anno. Attraverso un comunicato, l'Unione eu-

ropea ha detto di essere «impegnata in favore della tenuta di un dialogo nazionale inclusivo» e ha esortato «il Governo di Kinshasa e tutte le parti coinvolte a creare le condizioni necessarie per il suo inizio, nel modo più rapido possibile». La maggioranza si è espressa a favore del dialogo, attraverso la mediazione del «facilitatore» designato dall'Unione africana, Edem Kodjo.

«Facilitatore», tuttavia, non gradito all'opposizione che, domenica scorsa, per voce del leader storico, Etienne Tshisekedi, presidente del Rassemblement (coalizione dell'opposizione creata a giugno a Bruxelles), ha ribadito di «accettare il dialogo nazionale», ma non con Kodjo.

La politica di Kinshasa rimane in stallo e l'opposizione accusa proprio Kodjo di «fare il gioco» del presidente Joseph Kabila, al Governo del Paese dal 2001, quando ha sostituito il padre, ucciso da una guardia del corpo nel palazzo presidenziale. È stato poi eletto presidente durante le contestate elezioni del 2006 e di nuovo nel 2011. Ora vorrebbe rimanere al potere anche dopo la scadenza del suo mandato, il 20 dicembre, cosa che viene impedita dalla Costituzione vigente.

Il presidente Kabila, inoltre, non potrebbe nemmeno candidarsi per un terzo mandato e per questo l'opposizione lo accusa di moltiplicare le manovre per aggirare il dettato costituzionale.

Una recente decisione della Corte costituzionale ha autorizzato Kabila a restare al potere anche dopo il dicembre 2016 se non verranno prima organizzate le elezioni presidenziali. Ciò ha fatto crescere la tensione nel Paese.

Un fiume di persone in fuga dal Sud Sudan

JUBA, 3. Sono circa 60.000 le persone fuggite dal Sud Sudan da quando sono iniziati i combattimenti tra lealisti e milizie, quasi un mese fa. Lo hanno reso noto le Nazioni Unite, precisando che 52.000 si sono rifugiati in Uganda (85 per cento sono donne e bambini), 7000 nel Sudan e altri 1000 in Kenya. L'Onu riferisce che sono 900.000 i sudanesi che hanno abbandonato il Paese dallo scoppio della guerra civile nel 2013 nonostante l'accordo di pace di un anno fa, ripetutamente violato. E anche se dopo gli ultimi

sanguinosi combattimenti è entrato in vigore un cessate il fuoco, resta allarmante l'emergenza umanitaria nel Sud Sudan. Secondo un recente rapporto del Programma alimentare mondiale (Pam) il Paese ha raggiunto il più alto livello di insicurezza alimentare dall'inizio del conflitto tre anni fa, complice l'aumento esponenziale dei prezzi degli alimenti. A oggi la crisi alimentare e i violenti combattimenti hanno costretto 60.000 persone ad abbandonare le proprie abitazioni e a cercare rifugio all'estero.

Aperte le urne per le amministrative sudafricane

PRETORIA, 3. Il presidente Jacob Zuma ha lanciato ieri sera un appello agli elettori che oggi si recano alle urne in Sud Africa per la più imponente tornata amministrativa di sempre. L'African National Congress (Anc), lo storico partito di Nelson Mandela, potrebbe perdere per la prima volta l'ampio consenso guadagnato in questi ultimi anni.

Le elezioni per il rinnovo delle amministrazioni locali in Sud Africa si svolgono ogni cinque anni, vengono scelti i consiglieri incaricati di governare 278 comuni del Paese. Quella attuale è la tornata amministrativa più grande della storia del Paese con la partecipazione record di 200 partiti politici e di oltre 61.000 candidati.

In una dichiarazione, Zuma ha ricordato «che il voto è un diritto prezioso» e la vittoria sull'apartheid e il diritto di voto per tutti i

sudafricani non è stata una conquista facile. Esortiamo tutti i 26 milioni di elettori registrati a esprimersi e a dare una direzione attraverso il voto. Tutti gli elettori iscritti devono celebrare la democrazia e la libertà». Zuma ha autorizzato l'impiego di più di duemila membri della Forza di difesa nazionale del Sud Africa per assistere la polizia sudafricana a mantenere la legge e l'ordine nella fase di preparazione e durante le elezioni, in tutte le nove province del Paese. «Vertanno intraprese azioni contro chiunque infranga la legge o che protesta al di fuori delle norme di responsabilità e di protesta democratica» ha detto il successore di Kgalema Motlanthe. L'Anc resta il partito da battere avendo ottenuto più del sessanta per cento dei voti in ogni elezione, dalla fine dell'apartheid nel 1994.

Il calo dei prezzi del petrolio incide negativamente sul transito delle navi

Meno entrate dal raddoppio del canale di Suez

IL CAIRO, 3. Lo sviluppo del canale di Suez è un pilastro dell'economia nazionale egiziana. Lo ha detto ieri il presidente Abdel Fattah Al Sisi durante un incontro con il presidente dell'autorità del canale, Mohad Mamish. Quest'ultimo ha presentato un rapporto sulle attività del raddoppio del canale di Suez inaugurato il 6 agosto del 2015. Secondo il Governo egiziano, le entrate nette derivanti dal transito delle navi sarebbero dovute aumentare del 299 per cento. Tuttavia, sono diminuite sensibilmente nei mesi di gennaio e febbraio, per poi aumentare dell'11,8 per cento nel mese di marzo. Si tratta di numeri ben al di sotto delle attese, considerato che Al Sisi aveva annunciato la scorsa estate che il raddoppio del canale di Suez avrebbe generato oltre 19,5 miliardi di dollari l'anno, rilanciando in poco

tempo l'economia del Paese. Al contrario, l'anno fiscale 2015/2016 le entrate sono state pari a 5,5 miliardi di dollari. Di conseguenza, il raddoppio della via d'acqua per collegare il Mar Rosso al Mediterraneo, mega-progetto annunciato dal presidente come «il dono dell'Egitto al mondo», non ha ancora prodotto i risultati sperati. Con il calo dei prezzi del petrolio, le navi preferiscono allungare la rotta di 640 chilometri e passare sotto il capo di Buona Speranza invece di passare per il canale egiziano, evitando di pagare i costosi noli di transito e nel frattempo scaricando merci anche destinate ai porti lungo il tragitto. L'Egitto, inoltre, sconta la quasi totale assenza di servizi lungo la rotta del nuovo corridoio: un aspetto non secondario e sottolineato anche da molti esperti.



Nave in transito nel canale di Suez

Le parole giuste per il dialogo

di ALBERTO FABIO AMBROSIO

In questo anno di ottavo centenario della fondazione dell'Ordine dei frati predicatori, ricorre il 1° agosto un altro anniversario non meno importante. Si tratta del ventesimo anniversario dalla barbara uccisione di un frate domenicano, di un vescovo della Chiesa: Pierre Claverie (Algeri, 8 maggio 1938 - Orano, 1 agosto 1996). Ricordo come fosse oggi quel mattino nella sacrestia della basilica patriarcale di Bologna; corse voce tra i frati che un vescovo domenicano fosse stato ucciso da terroristi. Ma che significava: un vescovo domenicano fatto saltare in aria con il suo conducente, Mohamed, al rientro in episcopio di Orano? In Algeria ci sono cristiani? Sì, c'erano, e ci sono ancora, ma pochi lo sapevano. Pierre Claverie, nato in Algeria da famiglia francese, conobbe il mondo coloniale prima dell'indipendenza dell'Algeria dalla Francia, guerra che costò non solo vittime numerose, ma ferite che ancora oggi fanno fatica a rimarginarsi. Poi quel giovane *padre noir* — così vengono chiamati i francesi o gli europei trasferiti nel Nord Africa per diverse ragioni — andò in Francia a studiare e finì per conoscere i frati domenicani.

Entrò nell'Ordine e con il permesso dei suoi superiori, tornò in Algeria per una presenza discreta, ma reale, fino a diventare vescovo di Orano. Lui che era cresciuto nella *bulle coloniale*, come la definisce nei suoi scritti, cioè nell'atmosfera ovattata dell'Algeria coloniale, conobbe un'altra Algeria, l'islam, e soprattutto i musulmani; la *bulle* insomma si ruppe. È questo il percorso che ha entusiasmato la regista Amalia Escrivà che ha realizzato un film documentario prodotto da Le Jour du Seigneur e che sarà trasmesso nel secondo canale del servizio pubblico francese domenica 7 agosto. In questo film dal titolo *Sul mio cammino d'Algeria ho incontrato Pierre Claverie (Sur mon chemin d'Algérie j'ai rencontré Pierre Claverie)* viene messo in luce questa scoperta della fraternità che Claverie apprende giorno dopo giorno nell'Algeria che l'aveva visto nascere. È questo il vero dialogo: uscire dalla propria torre d'avorio e incontrare — e forse scontrare — la diversità dell'altro.

Il vescovo di Orano è testimone di un dialogo non ingenuo con l'islam. Affermava che non esistono ancora le parole giuste per dire il dialogo, lui che l'ha vissuto per davvero! Che dire? Che già vent'anni fa Pierre Claverie annunciava delle verità che oggi risuonano come ancora più vere. Non ci sono parole per dire il dialogo, anzi, lo si discredita cercando di annunciarlo solo a parole. Più si implora che si deve vivere il dialogo e più cristiani e musulmani ne hanno meno il desiderio. La testimonianza, invece, conquista tutti. Occorre dirlo, affermarlo proprio in questi giorni in cui un sacerdote della Chiesa cattolica è ucciso barbaramente mentre celebra l'Eucaristia. Pierre Claverie ci lascia un'opera sul dialogo: ogni parola del suo mirabile trattato (*Petit traité du dialogue e de la rencontre*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2004) grida questa verità del bisogno di dialogo vero, reale, senza ingenuità. In questo scritto, nato dall'incontro di meditazioni per gli esercizi spirituali predicati alle suore della Presentation di Tours presenti in Libano, viene espresso il fondamento antropologico e la pratica essenziale di questo dialogo che molto, ma molto prima di essere interreligioso, è umano.

Il dialogo, prima di essere interreligioso, si consuma in famiglia, sul lavoro, tra amici. L'ex

È questo il vero scambio tra persone uscire dalla propria torre d'avorio e incontrare — e forse scontrare — la diversità dell'altro Il vescovo di Orano è testimone di una convivenza non ingenua con l'islam

direttore della casa editrice Cerf, Nicolas-Jean Séd, intervistato sull'edizione dell'opera omnia di Claverie, confida che questi — poco prima di morire — si concentrò per terminare di scrivere il "catechismo" (*Le livre de la foi. Révélation et Parole de Dieu dans la tradition chrétienne*, Paris, Les Éditions du Cerf, 1996) che i vescovi della Conferenza episcopale del Nord Africa gli affidarono come missione: redigere un libro della fede per i cristiani del Medioriente. Forse sentiva che tutta la sua opera di dialogo aveva per sigillo la fede in Cristo? Probabilmente sì e così lo crediamo, perché il dialogo, quello vero, per un cristiano non può essere fondato se non sull'universalità del Cristo.



Una filiale della Banca Commerciale Italiana (Archivio storico Intesa Sanpaolo)

La Santa Sede e la missione economica avviata da Roma negli Stati Uniti dopo l'armistizio

In aiuto dell'Italia da ricostruire

di BERNARDINO OSIO

Curiosando negli archivi storici di Banca Intesa Sanpaolo (erede della Banca Commerciale Italiana) mi sono imbattuto in un documento di notevole interesse e sfuggito finora agli studiosi, anche a quelli che in tempi recenti hanno ricostruito, nelle sue alterne vicende, la missione economica italiana, inviata nel novembre 1944 a Washington dall'allora presidente del Consiglio dei ministri, Ivanoe Bonomi.

Il presidente Roosevelt, rispondendo ad un sollecito pervenutogli da Bonomi, a metà settembre del

L'Italia a Washington era considerata ancora un Paese nemico per quanto debellato: non vi era ancora stato un trattato di pace, non esistevano più negli Stati Uniti né ambasciate né consolati d'Italia cui far capo. L'unico riferimento giuridico alla base delle relazioni bilaterali fra i due Paesi erano le pesantissime condizioni dettate dall'accordo di armistizio del settembre 1943.

La missione economica parti quindi per gli Stati Uniti il 3 novembre nelle condizioni meno favorevoli possibili: anche l'atmosfera di interessata simpatia prelettorale da parte del presidente Roosevelt si era ormai esaurita. Il 6 novembre infatti Roosevelt venne rieletto per la terza volta.

Fortunatamente la Banca Commerciale Italiana aveva un suo uomo in Vaticano: Bernardino Nogara, delegato all'Amministrazione speciale della Santa Sede e, nello stesso tempo, consigliere d'amministrazione della Commerciale fin dal 1925; ne diverrà poi, dall'aprile 1945, anche vicepresidente, carica che conservò sino alla morte avvenuta nel 1958.

Inoltre, Nogara nel 1937 aveva effettuato, per conto di Pio XI, un lungo viaggio negli Stati Uniti per conoscere quel mondo economico e finanziario che stava emergendo dalla lunga crisi del 1929. Degli Stati Uniti Nogara conosceva perfettamente il mondo economico e finanziario, specialmente quello che ruotava intorno alla Banca Morgan.

Prima che Raffaele Mattioli partisse, Nogara lo portò da Myron Taylor che, già alto funzionario della Banca Morgan, si trovava nel 1944 in Vaticano quale rappresentante personale del Presidente Roosevelt presso il Pontefice. Nogara, che peraltro già aveva incontrato Myron Taylor nel 1937 proprio presso la Banca Morgan, presentò Mattioli come il «più abile banchiere di Roma» e come tale Myron Taylor lo descrisse a Roosevelt.

Sempre alla vigilia della partenza di Mattioli, Nogara ottenne dalla Segreteria di Stato che al delegato apostolico a Washington, l'allora arcivescovo Amleto Cicognani (futuro segretario di Stato di Paolo VI) venissero inviate istruzioni per una piena assistenza alla missione italiana. Nell'archivio storico di Banca Intesa ho trovato la seguente lettera, inedita, inviata da Nogara a Raf-

faele Mattioli in data 18 ottobre, e che riproduco qui di seguito:

Città del Vaticano 18 ottobre 1944
Sig. Amministratore Delegato,
sono informato da questa Segreteria di Stato che è stato telegrafato al Delegato Apostolico a Washington S.E. Mons. Amleto Cicognani, Arcivescovo Titolare di Laodicea di Frigia, per raccomandarla alla sua particolare attenzione all'occasione del suo prossimo viaggio negli Stati Uniti d'America.

Al momento della sua partenza mi farò premura di farle avere una mia personale introduzione presso il delegato.

Con distinti e cordiali saluti
Suo

B. Nogara

Nogara non dice chi avesse contattato in seno alla Segreteria di Stato per ottenere l'invio di dette istruzioni a monsignor Cicognani. Era morto da poche settimane il cardinale segretario di Stato Luigi Maglione, al quale Nogara era particolarmente legato con vincoli di stima e di antica amicizia. Pio XII non nominò un successore e le redini della Segreteria di Stato rimasero nelle mani dei due giovani sostituiti: i monsignori Giovanni Battista Montini e Domenico Tardini. Il referente abituale di Nogara alla Segreteria di Stato, scomparso Maglione, era ormai diventato monsignor Montini, ma certamente questo passo della Santa Sede a favore della missione economica italiana venne autorizzato dallo stesso Pio XII.

Il documento in esame si presta quindi ad alcune considerazioni di carattere storico-politico, che ne mettono in luce l'importanza: la seconda guerra mondiale non era ancora terminata; le forze alleate erano rimaste inchiodate sulla linea gotica in attesa dell'offensiva di primavera; anche sul fronte franco-tedesco la partita era lungi dall'essere conclusa; la Santa Sede continuava a mantenere il suo atteggiamento di stretta neutralità. Il nostro documento mostra come la Santa Sede abbia cercato di aiutare, di «dare una mano» all'Italia liberata affinché potesse riprendere un ruolo attivo a livello internazionale, uscendo così dal ghetto in cui la sconfitta militare e la resa senza condizioni l'aveva confinata.

Per quanto di natura riservata, il passo della Santa Sede a favore del Governo Bonomi violava quindi la neutralità assunta come regola assoluta di comportamento durante il conflitto mondiale e, nello stesso tempo, dimostrava che era diminuito il timore di rappresaglie contro la Chiesa nei Paesi dominati dal nazismo.

Le istruzioni inviate dalla Segreteria di Stato al delegato apostolico non caddero in «sacco vuoto». La missione



economica italiana si appoggiò alla delegazione apostolica che fu prodiga di consigli, favori riunioni e colloqui con esponenti influenti dell'economia e della politica nord-

Una mano offerta affinché il Paese potesse riprendere un ruolo attivo Uscendo dal ghetto in cui la sconfitta l'aveva confinata

americana. Non solo, ma mise a disposizione della missione italiana il suo servizio telegrafico nonché il suo corriere diplomatico destinato alla Città del Vaticano.

È morto Francis Piro

È morto, lo scorso 28 luglio, Francis Piro, sacerdote e collaboratore dell'«Osservatore Romano» dal 1965 al 2007. Era nato il 15 novembre 1931 ad Acri, in provincia di Cosenza. Ordinato sacerdote nel 1954, dieci anni dopo si recò negli Stati Uniti e nel 1967 venne incardinato nell'arcidiocesi di Philadelphia. Per il nostro giornale raccontò, attraverso numerose corrispondenze, alcuni momenti della vita della Chiesa nell'America del nord. I funerali di Francis Piro si celebrano il 3 agosto nella chiesa di San Filippo Neri a Philadelphia.

Lettere inedite

L'autore dell'articolo ne ha già più lungamente trattato nel 2012 sulla rivista «Libro Aperto», fornendo una ricostruzione delle premesse politico-economiche della missione italiana e pubblicando una ricca documentazione epistolare inedita attraverso la quale Bernardino Nogara commenta i risultati ottenuti dalla missione sostenuta dalla Santa Sede.

A Roma una mostra sui Macchiaioli

Sentieri della luce

di ISABELLA FARINELLI

Nella calda estate romana, una fresca immersione nella luce è la mostra *I Macchiaioli: le collezioni svelate*, a cura di Francesca Dini, in corso fino al 4 settembre 2016 al Chiostro del Bramante con l'efficiente organizzazione Artemisia.

Non sono mancate, in anni recenti, esposizioni di vario taglio (non solo in Italia) dedicate a questi artisti di cui si riconosce la rappresentatività su orizzonti sempre più ampi. La stessa Dini (insieme a Fernando Mazzocca e Giuliano Matteucci) ha curato la monografia *Fattori* che abbiamo recentemente visitato a Padova a Palazzo Zabarella, mettendo in luce di questo "caposcuola a posteriori" (il ruolo si assegna di solito a Telemaco Signorini) l'intera parabola sia artistica sia esistenziale: «Geniale interprete sia di un mutamento decisivo nel modo di vedere e rappresentare la realtà, sia di una situazione storica e sociale segnata da drammatiche contraddizioni, in dipinti che assumono spesso un tono di denuncia, ma sempre inserita in una prospettiva universale» (così Federico Bano, presidente della Fondazione Bano promotrice della mostra insieme al Comune di Padova, nel catalogo edito a Venezia da Marsilio, 2015).

A svelarsi, al Chiostro del Bramante, non è un singolo artista o "la" corrente

macchiaiola. Quasi ad attestarne la natura di "movimento" in atto, ci si trova in un mondo che ne include e intercetta molti altri. Cristiano Banti, Diego Martelli, Rinaldo Camiolo, Edoardo Bruno, Gustavo Sforzi, Mario Galli, Enrico Checcucci, Camillo Giussani, Mario Borgiotti sono nove collezionisti, imprenditori, mecenati, artisti a cui la mostra dedica altrettante sezioni, ciascuna delle quali si apre nell'altra con una sensazione di continuità favorita dalla contestualizzazione.

Ci si rende conto, a decenni di distanza, di questi «personaggi in cerca d'autore». Ai curatori, non bastando l'aneddotica né il *commonplace* su figure talora stigmatizzate (persino da un Petrolini) ma in realtà poco conosciute, è venuta la curiosità di saperne di più.

«Partendo dai semplici dati anagrafici, faticosamente recuperati — racconta Francesca Dini — abbiamo dato spessore alle loro personalità di uomini reali, con abitudini e impegni lavorativi».

Prendendo le distanze dal generico *amateur* della macchietistica (si ricordi peraltro che «la macchia» proprio grazie a loro perde l'iniziale valenza denigratoria), la ricerca non ha trascurato alcuna fonte: dagli archivi alle tradizioni di famiglia anche più labili, dai memoriali dattiloscritti a ogni sorta di elenco, catalogo o inventario sia pure informale. Lo spettatore è così attratto nel quadro di Telemaco Signorini, emblema della mostra, proseguendo dal Ponte Vecchio «nella Firenze a cavallo tra Ottocento e Novecento, la città ridisegnata dall'architetto Poggi che ancora va procedendo nella sua vivace espansione urbanistica verso le zone limitrofe al centro storico, come l'elegante piazza Savonarola nei pressi della quale acquisiscono le loro abitazioni il milanese Ettore Sforzi e il trevigiano Rinaldo Camiolo; gradualmente l'abitato si inoltra anche verso la campagna, seguendo la via Areneta, dove tra case popolari in via di recupero Enrico Checcucci impianta la sua fabbrica di mattoni. Del grande flusso di personalità del mondo politico e finanziario che erano giunte da Torino al tempo di Firenze capitale, qualcuno è rimasto e ha prosperato, come la famiglia di Carlo Maurizio Bruno».

E a questi mondi che s'incrociano, spesso in rapporti amicali e non di rado in veri sodalizi con estensione al mondo letterario, gli ultimi (cronologicamente) macchiaioli: artisti ancora in attesa di riconoscimento e le cui collezioni rischiano la dispersione.

Nel catalogo (Milano, Skira, pagine 258, euro 35) la curatrice e la sua squadra (Emanuele Barletti, Silvestra Biet-

letti, Rossella Campana, Eugenia Querci, Giovanna Ragionieri) ricostruiscono tra *fin de siècle* e secondo dopoguerra una tavolozza di persone e famiglie più o meno agiate ma comunque generose, piene di iniziativa e accomunate dal desiderio di dare priorità, anche attraverso i drammi storici, a qualcosa che, pur captando in essenza la realtà, sappia trascenderla. Queste nove vite, tutte gravitanti nell'ambiente fiorentino e aperte a un orizzonte europeo, diventano simboliche anche nelle interazioni in vario grado con le istituzioni, in grado di assicurare alle raccolte una fruizione al di là del godimento estetico di pochi.

Cristiano Banti (1824-1904), guidato probabilmente all'inizio «dal desiderio di documentare il rinnovamento dei linguaggi pittorici alle soglie dell'unità italiana, cui egli aveva attivamente contribuito» affianca l'intero movimento toscano. Dopo dispersioni, la sua collezione confluisce in altre, congiungendosi infine alla raccolta di Diego Martelli (1839-

Realizzando un modo differente di rappresentare le contraddizioni della realtà storica e sociale questi pittori hanno saputo conferire alla "macchia" dignità d'arte

1896), critico d'arte e consigliere comunale, che lasciando la collezione alla città costituì di fatto il primo nucleo della Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti. Martelli accoglieva gli artisti nella sua tenuta di Castiglione, convinto «di come la "macchia" potesse essere intesa in un contesto — quello dell'arte — senza confini».

«La tesi di fondo è quella di un rinnovamento dell'arte europea avviatosi in Francia con Courbet e con Corot, arricchitosi di contenuti e di poesia con la rivoluzione dei macchiaioli e culminato negli esiti cromatico-luminosi dell'impressionismo francese».

Il trevigiano Rinaldo Camiolo (1833-1910), scultore, trasferitosi a Firenze nel 1870, era di famiglia modesta, ma riuscì a ottenere uno studio all'interno dell'Accademia, di cui fu in seguito professore corrispondente. La sua amicizia era rimarcata da Fattori in una glossa a *Il muro bianco* (o *In vedetta*), il manifesto della mostra padovana). Negli ultimi anni il

finito: il vero è come un labirinto scuro, dal quale si scorge una piccola luce ma non si sa quale possa essere il sentiero per farcela raggiungere: io credo che nessuno lo sappia; ma è già bello vedere la piccola luce e fissarla in estasi con lo sguardo». I suoi interessi spaziano dall'antico al moderno, dall'occidente all'oriente; la sua ricerca artistica, che condivide con Ghiglia, è anche esistenziale.

Dall'interesse per Fattori era partita la collezione di Mario Galli (1877-1946), scultore. Alle soglie della prima guerra mondiale la sua raccolta, arricchita da altre collezioni prestigiose, esemplificava le doti pittoriche ed emozionali della pittura macchiaiola, che lui promosse instancabilmente attraverso le mostre, come la celebrazione del centenario di Fattori nel 1925. All'indomani della seconda guerra mondiale progettava una grandiosa esposizione dei Macchiaioli, impegno che sarebbe stato assolto da Mario Borgiotti nell'estate 1946.

Enrico Checcucci (1865-1933) estese la sua passione ai documenti, raccogliendo disegni, caricature, lettere che potessero essere utili a raccontare la storia di un quadro o gli aneddoti di una vita d'artista. In un rapporto di vicinanza e rivalità con Mario Galli, attinse ad alcune delle prime e più importanti collezioni di pittura macchiaiola nella fase della loro dispersione.

Il milanese Camillo Giussani (1879-1960), banchiere, giurista, sportivo, impegnato come consigliere comunale nella ricostruzione postbellica, fece i primi passi nel collezionismo all'ombra di Arturo Toscanini, rivelando predilezione per i paesaggi innevati e «alla giapponese» e una pari amicizia (racconta il nipote) «per persone di grande notorietà e persone semplici che condividevano le sue passioni». Sempre a Milano prese studio nel 1935 il livornese Mario Borgiotti (1906-1977), pittore, collezionista, esperto e gran divulgatore dell'arte macchiaiola, ispirato da Mario Galli, che aveva conosciuto a Livorno negli anni Venti.

Proprio per acquistare *Il Ponte Vecchio a Firenze* di Telemaco Signorini, a sessant'anni Borgiotti vince la paura di volare e si reca a Londra, chiudendo l'ideale «cerchio» per cui il fiorentino gareggia con le vedute urbane, le *tranches de vie* che a Parigi hanno decretato la fama di Giovanni Boldini e Giuseppe De Nittis. Né questa visione è dissidente dalle «visioni di Fattori degli anni tardi», nelle quali «incombe sulla natura un sentimento di greve dolcezza ovvero di scolorita tristezza, che spesso si manifesta nell'adozione di tonalità ombrose o serotine sovrapposte ai temi consueti. Protagonisti della poetica agreste dell'artista sono come sempre gli umili e gli animali, ugualmente a lui cari nel flusso di un universo pittorico che non ha mai smesso di intenderli quali emblemi di una fondamentale e indiscussa fratellanza».



Oscar Ghiglia, «Ritratto della moglie Isa» (1902 circa)



Telemaco Signorini, «Il Ponte Vecchio a Firenze» (1878 circa)

Centenario della nascita del regista Budd Boetticher

Magia e modernità del puro western americano

di EMILIO RANZATO

Il 29 luglio di cento anni fa nasceva a Chicago uno dei migliori registi americani, Budd Boetticher. Un secolo passato in buona parte invano sul piano della fortuna che il suo nome ha incontrato. Fatta eccezione per i soliti critici francesi degli anni Cinquanta, pochi si sono accorti di questo regista capace di firmare capolavori cristallini del cinema western pur rimanendo per tutta la carriera ai margini del grande sistema produttivo. Sicuramente, in tal senso, il torto di Boetticher è stato quello di realizzare i suoi film migliori quando ormai il genere della Frontiera era in fase decisamente calante. Dal punto di vista storico, tuttavia, è proprio l'epoca in cui ha operato, a renderlo un autore di straordinaria importanza.

Le pellicole realizzate a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, infatti, costituiranno un fondamentale trait d'union tra il morente cinema classico e quello che sarà, di lì a poco, il cinema postmoderno. Più nel dettaglio, fra il western americano e le sue riletture metacineematografiche, a partire ovviamente dallo spaghetti-western. Un pugno di opere che rappresentano un inaspettato limbo apparentemente impermeabile alle influenze del passato e del futuro, e tuttavia pervaso dalla tensione suscitata da quei territori contigui.

Gli esordi sono tutt'altro che esaltanti. Durante gli anni Quaranta Boetticher firma con il suo vero nome di battesimo,

Oscar junior, una decina di pellicole non memorabili per una microscopica casa di produzione, la Monogram Pictures. Un primo salto di qualità ci sarà con il passaggio a un distacco della Universal, ma i risultati non travalcheranno i modesti confini di un onesto artigianato, nemmeno nel suo genere preferito. *L'ultimo fuorilegge*, *Dan il terribile* e *Bruno Buster*, tutti del 1952, sono western medi, se non mediocri. *Seminole* e *Il traditore di Fort Alamo*, diretti l'anno successivo, sono film migliori, tuttavia nascono già vecchi:

Le sue pellicole costituiscono un fondamentale trait d'union tra il morente cinema classico e quello postmoderno

girati a colori ma in un formato ridotto che di lì a poco diventerà obsoleto, non hanno la complessità del western adulto che si vedeva sugli schermi almeno dai tempi di *Ombre rosse*, ma nemmeno la stilizzazione di quello che sarà il western del futuro.

L'incontro che segnerà la vera svolta nella carriera del regista sarà quello con la grande sceneggiatura — e a sua volta discreto regista di una ventina di pellicole — Burr Kennedy. A partire da *I sette*

assassini (1956), finanziato da John Wayne con la sua Batjac Productions, Boetticher trova improvvisamente uno stile folgorante: formato panoramico, movimenti di macchina solenni, una fotografia solare e incisiva che esalta la presenza della natura come nella tradizione del western classico, ma che al contempo accenna già vagamente alla svolta pop e fumettistica che sarà propria del western italiano. I limiti di una piccola produzione in realtà ci sono ancora: scenografia particolarmente scarsa, assenza di vere star e metraggio limitato, ma Boetticher sa come ovviare, al punto da farli diventare punti di forza. I pochi elementi scenografici vengono utilizzati in chiave sottilmente astratta, quasi brechtiana, la perfetta sceneggiatura di Kennedy stilizza all'osso i personaggi riuscendo a creare un solido e coerente microcosmo anche in poco più di un'ora, e infine ci si affida a un autore che diventerà un tutt'uno con la serie di western appena inaugurata, Randolph Scott. Quello con il granitico Scott, quasi del tutto inespressivo ma praticamente nato per stare al centro della Frontiera, si rivelerà un altro incontro decisivo, tanto che il regista gli affiderà le successive sei pellicole, il cosiddetto «ciclo Ranown», dalla contrazione dei nomi dei due finanziatori, lo stesso Randolph Scott e il produttore Harry Joe Brown.

I film migliori del ciclo ovviamente sono di nuovo quelli firmati insieme a Ken-

neddy: *I tre banditi* (1957), ma soprattutto i capolavori in cinemascopo *L'albero della vendetta* (1959) e *La valle dei mohicani* (1960). In questo tritico Boetticher e il suo sceneggiatore portano alle estreme conseguenze le caratteristiche già mostrate ne *I sette assassini*. I personaggi sono figure del tutto transitorie, pure creature cinematografiche. Non sono più rappresentativi di una fase particolare della conquista del West, anche perché la Storia con la s maiuscola manca quasi del tutto, e quando pure compaiono figure che la rievocano — come gli indiani — queste sono ridotte dichiaratamente a cliché. Per il resto, la drammaturgia è totalmente affidata ai rapporti di forza che intercorrono fra i protagonisti, impegnati in un'ideale partita a poker *en plein air* in cui si sfidano, si ingannano, si alleano e si scontrano. Il tutto in un'atmosfera vicina al teatro dell'assurdo, come sarà di lì a poco nel cinema di Monte Hellman, e pervasa da una violenza che comincia a essere delirante.

Fatta eccezione per un'attenzione ai personaggi femminili davvero insolita per il genere, siamo già con un piede dentro



Budd Boetticher

lo spaghetti-western, ma con uno stile sostanzioso e controllato che è ancora puro western americano. È da questo contrasto che nasce la magia dei film di Boetticher, nonché quella assoluta modernità che negli ultimi anni gli sta procurando una sempre maggiore, benché tardiva, attenzione da parte dei cinefili di tutto il mondo.

All'interno dello stesso ciclo il regista realizzerà prodotti di ottimo livello anche con altri sceneggiatori: *Deazione al tramonto* (1957), *Il cavaliere solitario* (1958) e *L'oro della California* (1959). Infine, sono da ricordare un paio di esempi di cinema nero diretti ai margini di questa stagione d'oro: *L'assassino è perduto* (1956), non vagamente felice incentrato su una originalissima personalità criminale, e *Jack Diamond gangster* (1960), gangster-movie più convenzionale ma girato sempre con grande stile.



Nell'omelia dell'arcivescovo di Rouen ai funerali di don Jacques Hamel

Fiducia nell'uomo fino all'ultimo respiro

ROUEN, 3. In migliaia – cristiani, ebrei e musulmani – hanno preso parte ieri ai funerali di don Jacques Hamel, il sacerdote barbaramente ucciso a 85 anni nella sua parrocchia di Saint Étienne-du-Rouvray da due jihadisti.

Così come accaduto domenica scorsa, quando migliaia di fedeli musulmani si sono recati nelle chiese e sono stati presenti alla celebrazione della messa in segno di solidarietà con i cristiani, anche nella cattedrale della cittadina francese la partecipazione di fedeli di diverse religioni ha reso la celebrazione delle esequie un momento fortemente simbolico. Un passo significativo e sentito nel cammino che dovrà portare necessariamente al reciproco rispetto nella pace. «Lui vi avrebbe amato così, tutti uniti, tutti insieme, senza esclusioni», ha detto l'arcivescovo di Rouen, Dominique Lebrun – che ha celebrato i funerali – rivol-

gendosi alla folla, che ha definito la «famiglia di Jacques».

Il prete Jacques Hamel, ha detto nell'omelia «non ha più da temere Dio. Egli si presenta con le sue opere giuste. Naturalmente, non siamo noi i giudici del cuore del nostro fratello. Ma tante testimonianze non possono ingannare». Oggi, si è chiesto il presule, «il mondo può ancora aspettarsi che la catena dell'amore si sostituisca a quella dell'odio? Ci sarà bisogno di altre morti per convertirsi all'amore e alla giustizia che costruisce l'amore? La giustizia è l'amore fra le persone e i popoli, di qualsiasi parte del Mediterraneo essi siano. Troppe morti in Medio Oriente, troppe morti in Africa, troppe morti in America. Troppe morti violente. Basta!».

«Il male – ha continuato l'arcivescovo – è un mistero. Raggiunge vertici di orrore che ci conducono fuori dall'umanità. Non è forse quello che hai voluto dire, Jacques, con

le tue ultime parole? Caduto a terra dopo i primi colpi di coltello, hai provato a respingere i tuoi assalitori con i piedi, dicendo "Vattene, satana". Lo hai ripetuto: "Vattene, satana". In quel momento hai espresso così la tua fede nell'uomo creato buono, che il diavolo ghemisce. "Gesù ha guarito tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo", dice il Vangelo. Non si tratta di scusare gli assassini, quelli che fanno patti con il demonio, si tratta di affermare con Gesù che tutti gli uomini, tutte le donne, tutte le persone umane possono cambiare il loro cuore con la sua grazia».

Il presule si è poi rivolto a chi sceglie deliberatamente la via dell'odio: «Voi, che la violenza diaabolica tormenta, voi che la follia omicida spinge a uccidere, lasciate il vostro cuore, che Dio ha creato per l'amore, prendere il sopravvento; ricordiamoci delle nostre madri che ci hanno dato la vita; pregate Dio per-

ché vi liberi dalla prigionia del demonio. Noi preghiamo per voi, noi preghiamo Gesù, che "ha guarito quelli che erano sotto il potere del male"». L'arcivescovo ha poi chiesto ai fedeli di rendere omaggio a don Jacques Hamel visitando le chiese il prossimo 15 agosto, festa dell'Assunzione, e accendendo una candela in segno di pace e di rifiuto della violenza.

«Uniti affinché non succeda mai più», ha sottolineato, prima di cedere la parola ai familiari del sacerdote ucciso. In chiesa era presente il ministro dell'Interno, Bernard Cazeneuve, mentre in piazza c'era tanta gente comune, nonostante la forte pioggia che si è abbattuta sulla cittadina francese. L'intera zona della cattedrale è stata protetta da un ingente dispositivo delle forze di polizia. Misura che si è resa necessaria per il timore che la celebrazione potesse costituire un'ulteriore occasione per atti terroristici.

Il priore di Taizé dopo le giornate di Cracovia

Coraggio e misericordia

TAIZÉ, 3. «Il coraggio della misericordia per costruire amicizia e fratellanza»: con questo sentimento alcuni fratelli della comunità ecumenica di Taizé hanno preso parte alla giornata mondiale della gioventù (gmg) conclusasi domenica scorsa a Cracovia, in Polonia. È quanto aveva chiesto fratel Alois, priore della comunità, prima della partenza. «Il Papa sa – ha dichiarato all'agenzia Ecclesia, il priore – che tutto questo valore di compassione che c'è nei giovani e che molto spesso non si trova nella vita quotidiana, va verso gli altri. È questo ciò che vuole».

Il priore della comunità ecumenica, meta ogni anno di migliaia di giovani cristiani provenienti da tutto il mondo, ha sottolineato in particolare l'invito di Papa Francesco ai giovani presenti a Cracovia. «Il Santo Padre – ha detto fratel Alois – vuole che i giovani camminino a testa alta e che siano consapevoli di poter dare qualcosa agli altri».

Secondo il priore, la scelta di mettere al centro della gmg di Cracovia il tema della misericordia è stata «fondamentale in questo particolare momento. In una società che diventa sempre più tecnologica – c'è sempre più bisogno di questi valori umani per evitare di vivere in un mondo freddo».

Il priore di Taizé, inoltre, si è soffermato sul turbamento di molti ragazzi di fronte alle tragedie e alle violenze che sconvolgono la società di oggi: «La questione da affrontare è come questi sentimenti

possano essere tradotti in una forza positiva e credo che Papa Francesco può aiutarci in questo».

In merito alle numerose iniziative di solidarietà avviate dalla comunità ecumenica per far fronte alle tante richieste di aiuto, fratel Alois ha sottolineato come in molte parti del mondo siano «apparsi nuovi problemi – migratori, ecologici e sociali – che sfidano i credenti di diverse religioni e i non credenti. Si commettono atti terribili in nome di ideologie disumane». Per questo, «il nostro "pellegrinaggio di fiducia" deve continuare».

Fratel Alois, presente alla giornata mondiale della gioventù, ha animato, insieme a un gruppo di fratelli di Taizé, alcuni momenti di preghiera nella chiesa di Santo Stefano, nel centro di Cracovia. Nell'ambito del programma che ha caratterizzato la gmg, i fratelli della comunità hanno animato alcune preghiere anche nella città di Oswiecim, dove si trova il campo di concentramento di Auschwitz.

Il priore ha ribadito quanto sia stato importante l'appuntamento di Cracovia: «Noi ci sentiamo molto vicini a questo modo di unire i giovani, come facciamo anche a Taizé da diverso tempo».

Per fratel Alois, la Polonia ha dimostrato di essere una nazione dove «la fede svolge un ruolo importante nella società. La fede – ha concluso – ha dato identità al popolo polacco e gli ha dato la forza di superare periodi molto difficili della loro storia».

Cinquemila nuovi luoghi di culto

Aumentano in Russia le chiese ortodosse



MOSCA, 3. Forte crescita del numero di chiese e di chierici ortodossi russi negli ultimi sei anni. Le cifre sono state date dal patriarca di Mosca Cirillo, il quale, in un'intervista a Interfax, ha re-

so noto che a partire dal 2010 si è registrata l'apertura di cinquemila nuovi luoghi di culto mentre sono stati decimati i nuovi chierici. Una tendenza che, secondo il patriarca, testimonia il forte bisogno di Chiesa da parte dei russi, giacché «non può esserci una simile crescita della Chiesa se non vi è nessuna ricerca da parte dei fedeli. Ecco perché proviamo particolare gioia quando poniamo le fondamenta per erigere nuove chiese».

Secondo Cirillo, che ha preso parte alla cerimonia della posa della prima pietra per la costruzione della cattedrale dell'Assunzione del Romitorio di Sarov, dove visse san Serafim, si tratta di una «testimonianza della fede del nostro popolo, della sua forza interiore, del vettore dello sviluppo sociale che colle-

ga la prosperità materiale alla crescita spirituale».

La costruzione dei nuovi edifici per il culto, ha detto ancora il patriarca non avviene certo dietro costrizione: «Non perché qualcuno ha ordinato di edificare, ma perché la grande forza della fede del nostro popolo sostiene il desiderio delle autorità», aveva dichiarato il patriarca il 28 luglio scorso durante la consacrazione dell'icona restaurata della Madre di Dio della chiesa di Smolensk, a Oryol.

In quel giorno in Russia i fedeli ortodossi celebrano l'anniversario dell'assunzione del cristianesimo nella Rus', anche conosciuta come battesimo della Rus', sancita dal battesimo del gran principe Vladimir, il 15 luglio del calendario giuliano (28 luglio in quello gregoriano) del 988.

In un'intervista al moderatore della Tavola valdese sulla stagione ecumenica

Cammino umile e spedito

ROMA, 3. Con Papa Francesco il cammino ecumenico prosegue più spedito e al tempo stesso sembra ancora più consapevole delle sfide che tutti insieme, protestanti e cattolici, sono chiamati a dover affrontare. Parole, in sintesi, di Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola valdese. In una intervista a Riforma.it, il quotidiano on-line delle Chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi in Italia, Bernardini presenta i lavori del sinodo che si terrà a Torre Pellice dal 21 al 26 agosto prossimi, con a tema soprattutto il fenomeno della secolarizzazione. Una prospettiva in cui trova agevolmente spazio anche un giudizio sull'odierna stagione ecumenica: «Non si può negare che la visita del Papa al nostro valdese di Torino, nel giugno 2015, abbia impresso una accelerazione, che ha portato, per esempio, l'arcivescovo di Palermo a venire al culto nella nostra chiesa e a portare la sua predicazione».

Nel contempo, però, avverte il moderatore della Tavola valdese, «noi protestanti e il mondo cattolico siamo resi più umili dalle sfide della secolarizzazione, sfide che dobbiamo condividere. Non siamo diventati "iguali", ma non possiamo più basare la nostra missione sull'avversione reciproca: non solo sarebbe sbagliato teologicamente, ma non servirebbe a nulla». In questo senso, aggiunge, «stiamo dando corso alla redazione di una liturgia ecumenica del battesimo per i figli delle coppie interconfessionali: un progetto che per anni era stato fermo e adesso procede».

Sono queste anche le ragioni per cui da qualche mese la Tavola valdese ha costituito un vero e proprio «osservatorio ecumenico» con lo scopo, da un lato, di raccogliere informazioni sulle iniziative e sulle attività ecumeniche promosse localmente e, dall'altra, stimolare eventi di carattere ecumenico. «Quello del



dialogo ecumenico – spiega Bernardini – è uno sbocco naturale della nostra presenza sul territorio, che ci porterà anche a riflettere nel convegno di Trento (16-18 novembre) organizzato con la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e la Conferenza episcopale, per l'approssimarsi del cinquecentesimo anniversario della Riforma». Del resto, aggiunge, una certa crisi colpisce trasversalmente tutte le comunità cristiane: «Le stesse difficoltà nostre le riscontriamo proprio negli incontri ecumenici, essenzialmente con il mondo cattolico. Ma se devo immaginarci una possibile risposta, io credo che questa risposta non possa che stare in un'idea molto prote-

stante, e cioè nel "ritorno alle fonti" cioè la Scrittura e l'insegnamento di Gesù».

Quest'anno saranno centottanta i deputati, per metà pastori e per metà laici, che si riuniranno a partire dal 21 agosto. Tra gli ospiti anche monsignor Ambrogio Spreafico, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo.

Oltre al tema dell'ecumenismo, molto lavoro sarà dedicato al tema delle migrazioni e dell'accoglienza, la diaconia e naturalmente le iniziative per il cinquecentenario della Riforma protestante. Il Sinodo si aprirà con un culto solenne nel tempio di Torre Pellice.





La Caritas lancia un nuovo appello per aiuti umanitari

Venezuela allo stremo

CARACAS, 3. «Speriamo che venga consentito l'ingresso degli aiuti che arrivano dalla cooperazione internazionale. Da soli non ce la possiamo fare, servono prodotti di tutti i generi». È l'appello lanciato nei giorni scorsi da Janeth Marquez, direttrice esecutiva di Caritas Venezuela, in merito alla difficile situazione economico-sociale in cui versa da troppo tempo il Paese sudamericano, causata principalmente dal crollo dei prezzi del petrolio, materia prima che costituisce il grosso delle esportazioni. «Aiuti statali non ne esistono – ha affermato Marquez al Sir – tutti bussano qui, le richieste si stanno moltiplicando. La carenza più grave è quella di medicinali. Il nostro è sempre più un aiuto anche psicologico, la gente è sempre più sfiduciata e depressa, sta morendo la speranza. Noi siamo a disposizione, vorremmo poter aiutare di più».

La Chiesa, con la sua struttura, è forse l'unica realtà ad avere ancora una certa diffusione capillare nel

Paese e gode della fiducia della popolazione; sono attive trenta Caritas diocesane e la rete delle parrocchie. Le autorità non hanno dato il via libera ad aiuti internazionali, «ma – ha spiegato la direttrice esecutiva dell'ente caritativo – stiamo negoziando».

Secondo un sondaggio realizzato lo scorso maggio dalla Universidad Católica Andrés Bello (Ucab), tra le più autorevoli del Paese, il 50 per cento dei venezuelani vede un Paese in regresso, mentre un ulteriore 37 per cento lo percepisce fermo. In numerose occasioni, l'episcopato venezuelano ha ribadito che il Paese è «sull'orlo di una crisi alimentare e sanitaria, con evidenti conseguenze sociali».

Il quadro è aggravato dal crescente tasso di criminalità, che genera un diffuso senso di insicurezza. Alla crisi economica si aggiunge dunque la sfiducia nelle possibilità che il Paese ha per poter ristabilire e rafforzare una cultura della legalità.

Di fronte a questa situazione, sono sempre di più i venezuelani che vogliono attraversare il confine con la Colombia, anche solo per poter comperare del cibo da portare a casa. Circa 35.000 venezuelani di San Antonio del Táchira il 10 luglio scorso hanno attraversato il ponte internazionale Simon Bolívar dirigendosi verso la città colombiana di Cucuta, per comprare cibo, medicine e generi di prima necessità, grazie alla «finestra» di dodici ore consentite eccezionalmente dalle autorità, che il 19 agosto dello scorso anno avevano chiuso la frontiera per impedire l'ingresso di paramilitari colombiani e combattere il contrabbando. L'iniziativa è stata accolta con soddisfazione dal cardinale Rubén Salazar Gómez, arcivescovo di Bogotá, che ha elogiato i colombiani per la solidarietà e l'accoglienza, sia pure per breve tempo, dei venezuelani: «Mi congratulo e ringrazio i colombiani che, come buoni samaritani, hanno esercitato la solidarietà

verso i nostri fratelli venezuelani», ha detto. La situazione rimane ancora incerta: sebbene la frontiera sia stata chiusa dal Venezuela, da parte del Governo colombiano si ritiene che l'apertura debba essere autorizzata e coordinata da entrambi i Paesi. Per giovedì 4 agosto è in programma una riunione dei ministri degli Esteri dei due Paesi, al fine di fissare una data per l'apertura del confine, che si potrebbe realizzare anche nello stesso mese di agosto.

La settimana scorsa, nel collegio José María Vélaz, nella parte ovest di Caracas, sono stati riscontrati diversi casi di denutrizione, manifestatisi con numerosi e ripetuti svenimenti di studenti. I dati raccolti da questa scuola riportano che circa il 25 per cento degli studenti hanno difficoltà a trovare il cibo e il 18 per cento soffre la fame in forma critica. Gli insegnanti hanno riscontrato almeno centotrenta casi di deficit alimentare e due casi di denutrizione su un totale di 478 alunni che frequentano il collegio. Secondo la direttrice della scuola, i sintomi dei bambini con carenze alimentari sono svenimenti, mal di testa, di pancia e perdita di peso. Adesso c'è grande preoccupazione sulla situazione che andranno a riaprire quando, a settembre, riapriranno le scuole, visto che tra maggio e luglio il numero dei piccoli malnutriti si è triplicato. A questi dati così critici si aggiungono quelli di uno studio realizzato da Venebarómetro nel mese di aprile, nel quale si indica che circa l'86,3 per cento dei venezuelani stanno comprando meno generi alimentari. «I più poveri – ha ricordato la direttrice esecutiva di Caritas – non possono permettersi la spesa in Colombia, a causa dell'inflazione e del cambio sfavorevole tra bolivar e pesos».

L'elevata inflazione costituisce infatti un ulteriore drammatico problema. Quando i prodotti di prima necessità si trovano – farina, latte, olio, carne – hanno prezzi sempre più alti, molto spesso proibitivi. Una situazione che alimenta un doppio mercato illegale di cambi con il dollaro e con gli euro.

Quarant'anni fa l'omicidio in Argentina del vescovo Angelelli

Impegno senza compromessi



NEQUÉN, 3. Si celebrerà giovedì 4 agosto nella diocesi di Nequén, in Argentina, la giornata dei martiri latinoamericani. La data coincide con il quarantesimo anniversario dell'uccisione del vescovo di La Rioja, Enrique Angelelli, avvenuta il 4 agosto del 1976. Sempre il 4 agosto, ma di 33 anni fa, l'allora vescovo di Nequén, Jaime Francisco De Nevares, definì quanto accaduto ad Angelelli un «crimine della dittatura».

A presiedere le iniziative per la giornata dei martiri sarà l'attuale vescovo di Nequén, Virgilio Bressanello, che celebrerà una messa solenne in cattedrale. Domenica scorsa il presule ha partecipato, assieme a padre Rubén Capitanio, autore di un libro sul vescovo De Nevares, e a un gruppo di laici, a un evento commemorativo. Anche se la pratica giudiziaria legata alla morte del vescovo Angelelli, ha detto padre Capitanio, «è stata archiviata per un lungo periodo di tempo, recentemente è stata ripresa per procedere

con il processo e la condanna dei responsabili del crimine». «Vogliamo raccogliere il ricordo di monsignor Angelelli – ha aggiunto il vescovo Bressanello – perché è un ricordo di impegno totale con Dio e con le persone, e da loro apprendiamo la certezza che si trattava di un impegno pacifico, secondo il Vangelo, per la giustizia, per la verità, per una democrazia dove c'è il vero rispetto da parte di tutti».

Monsignor Enrique Angelelli, nato nel 1923, era uno dei più noti vescovi del Paese, così come era nota la sua avversione alla dittatura. Morì in un incidente d'auto simulato, poco dopo l'instaurarsi del regime militare. Il 4 luglio del 2014, a 38 anni di distanza, due alti ufficiali sono stati condannati all'ergastolo per l'omicidio del presule. Per decenni le autorità avevano sostenuto che la morte di Angelelli fosse stata accidentale. Nel 2015 è stata aperta la fase diocesana della causa di beatificazione del vescovo.

Gruppi di fedeli all'udienza generale

All'udienza generale di mercoledì 3 agosto, nell'Aula Paolo VI, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Partecipanti all'edizione di musiche e danze popolari promossa da «Latium Festival», di Cori; Suore Ancelle della Carità di Brescia; Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re; Bambini da Eritrea e Siria, ospiti a Castelnuovo di Porto.

Dall'Italia: Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Sant'Ambrogio, in Vignate, con alcuni giovani dallo Zambia; Mater Amabilis, in Milano; San Rocco, in Torrevicchia Teatina; Santa Maria del Carmelo, in Bongiardò - Santa Venerina; Beata Vergine Maria Bambina, in Favara; Maria Santissima della Provvidenza, in Macchia di Giarre; Santissima Trinità, in Codiverno; Trasfigurazione, in Castelchiodato. Parrocchie di Levada, Piombino Dese, Tortesele. Comunità di Via del Seminario, di Pesaro; Comunità

Opera di Nostra Signora Universale, di Mottadonna; Pellegri del Cammino di San Benedetto e San Francesco, della Diocesi di Frosinone; Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione, di Bitonto; Gruppo di ciclisti, di Verolanuova; Banda musicale Cossu-Brunetti, di Nuri; gruppo Amici di Lourdes, della Diocesi di Brindisi-Ostuni; gruppo dell'Unitalsi.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Repubblica Ceca; Repubblica Slovacca; Croazia.

I polacchi: Pielgrzymka pracowników Publicznego Przedszkola w Olecku; grupa turystyczna z Opola; pielgrzymi indywidualni.

De France: Groupe de pelerins.

De Haiti: Groupe de pelerins avec S.Exc. Mgr Pierre Dumas, Evêque de Anse-à-Veau et Miragoâne.

Du Liban: Association «Lo Tedhal-Ne crains pas».

From various Countries: Participants in the 2016 Latium World Folkloric Festival.

From Ireland: A pilgrim group from the Diocese of Killaloe.

From Sweden: Pilgrims from St Bridget of Sweden Parish.

From Hong Kong: A group of pilgrims.

From India: Members of the «Jesus Youth International» movement.

From Indonesia: Pilgrims from the Diocese of Nha Trang.

From the Philippines: Pilgrims from St Louis University, Baguio, Benguet.

From the Island of Aruba: A group of pilgrims returning from the World Youth Day in Krakow, Poland.

From Canada: Pilgrims from Holy Martyrs of Japan and Immaculate Conception parishes, Archdiocese of Toronto.

From the United States of America: Participants in the «World Youth Day Pilgrimage» from the Archdiocese of Omaha, Nebraska; Pilgrims from: Diocese of Houma-Thibodaux, Louisiana; Diocese of Little Rock, Arkansas; St Dorothy Parish, Glendora, California; Our Lady of Consolation Parish, Rockford, Michigan; Students and staff from Cathedral High School, St Cloud, Minnesota.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus den Pfarrgemeinden St. Margareta, Esselbach; St. Gangolf, Heinsberg; Christ König, Kämpfelbach; Beata Maria Virgo, Neuzelle; Pilgergruppen aus Tholey; Wechingen; SchülerInnen, Schüler und Lehrer aus dem Hittorf-Gymnasium, Recklinghausen; Ministranten und Jugendliche aus folgenden Pfarreien: St. Johannes, Neu- markt i.d. OPI; St. Josef, Straubing.

De España: Colegio Santa Susana, de Madrid.

De Panama: Grupo de jóvenes; grupo de peregrinos, con S. Em. el Sr. Cardenal José Luis Lacunza Maestro-juán, Obispo de David.

De Costa Rica: Grupo de peregrinos.

De Honduras: Grupo de jóvenes de la Diócesis de San Pedro Sula.

De San Salvador: Comunidad católica Cristo Jove; grupo de peregrinos de la Paz.

De Argentina: Grupo de jóvenes de Colegios rurales; grupos de peregrinos.

De Chile: Parroquia Santa Cruz, en Rapa Nui-Isola de Pascua.

De Puerto Rico: Parroquia San Juan Bautista.

De Portugal: Paróquia de Calheta; grupos de peregrinos.

Do Brasil: Paróquia Santa Mena, de Guarulhos; Paróquia São Brás, de Rio de Janeiro; Instituto das Irmãs de Santa Marcelina.

Video per la Rete mondiale di preghiera

Lo sport veicolo di dignità umana

«Con lo sport è possibile costruire una cultura dell'incontro, tra tutti, per un mondo di pace: le parole di Francesco a commento dell'intenzione universale per il mese di agosto acquistano un significato particolarmente attuale alla vigilia delle olimpiadi a Rio de Janeiro. Sono contenute nel messaggio diffuso sul sito www.apmce.org della Rete mondiale di preghiera del Papa (Apostolato della preghiera). In spagnolo – ma il video è disponibile con i sottotitoli in sei lingue su www.thepopevideo.org – il Pontefice confida di «sognare lo sport come una pratica della dignità umana, trasformata in un veicolo di fraternità tra i popoli di tutto il mondo».

Mentre Francesco parla sullo schermo scorrono le immagini di cinque giovani atleti – quanti sono i continenti – che colpendo un palla abbattono un muro di mattoni. Sono un calciatore, una tennista, un giocatore di ping pong, un rugbista e una pallavolista. Infine il Papa chiede: «Vogliamo allenarci insieme con questa intenzione di preghiera, perché lo sport promuova l'incontro fraterno tra i popoli e contribuisca alla causa della pace nel mondo?». Più che una domanda, un'esortazione a usare la pratica sportiva per abbattere le barriere dell'indifferenza.

Come i precedenti, il filmato è stato prodotto dall'agenzia di comunicazione La Machi. La quale si occupa della produzione e della distribuzione in collaborazione con il Centro televisivo vaticano, che ha registrato le immagini.



All'udienza generale il Pontefice ripercorre il viaggio in Polonia e la giornata mondiale della gioventù

Mosaico di fraternità

Nel silenzio di Auschwitz la memoria di tutte le guerre e le crudeltà del mondo

All'udienza generale di mercoledì 3 agosto Papa Francesco ha rinunciato con i fedeli presenti nell'aula Paolo VI al viaggio compiuto in Polonia dal 27 al 31 luglio per la giornata mondiale della gioventù.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi vorrei riflettere brevemente sul Viaggio Apostolico che ho compiuto nei giorni scorsi in Polonia.

L'occasione del Viaggio è stata la Giornata Mondiale della Gioventù, a 25 anni da quella storica celebrata a Czeszochowa poco dopo la caduta della "cortina di ferro". In questi 25 anni è cambiata la Polonia, è cambiata l'Europa ed è cambiato il mondo, e questa GMG è diventata un *segno profetico* per la Polonia, per l'Europa e per il mondo. La nuova generazione di giovani, eredi e continuatori del pellegrinaggio iniziato da san Giovanni Paolo II, hanno dato la risposta alla sfida dell'oggi, hanno dato il segno di speranza, e questo segno si chiama *fraternità*. Perché, proprio in questo mondo in guerra, ci vuole fraternità, ci vuole vicinanza, ci vuole dialogo, ci vuole amicizia. E questo è il segno della speranza: quando c'è fraternità.

Partiamo proprio dai *giovani*, che sono stati il primo motivo del Viaggio. Ancora una volta hanno risposto all'appello: sono venuti da tutto il mondo – alcuni di loro ancora sono qui! – i pellegrini nell'Aula – una festa di colori, di volti diversi, di lingue, di storie diverse. Io non so come fanno: parlano lingue diverse, ma riescono a capirsi! E perché? Perché hanno questa volontà di andare insieme, di fare ponti, di fraternità. Sono venuti anche con le loro ferite, con i loro interrogativi, ma soprattutto con la gioia di incontrarsi; e ancora una volta hanno formato un mosaico di fraternità. Si può parlare di un mosaico di

fraternità. Un'immagine emblematica delle Giornate Mondiali della Gioventù è la distesa multicolore di bandiere sventolate dai giovani: in effetti, alla GMG, le bandiere delle nazioni diventano più belle, per così dire "si purificano", e anche bandiere di nazioni in conflitto tra loro sventolano vicine. E questo è bello! Anche qui ci sono le bandiere... fatele vedere!

Così, in questo loro grande incontro giubilare, i giovani del mondo hanno accolto il messaggio della Misericordia, per portarlo dappertutto nelle opere spirituali e corporali. Ringrazio tutti i giovani che sono venuti a Cracovia! E ringrazio quelli che si sono uniti a noi da ogni parte della Terra! Perché in tanti Paesi sono state fatte piccole Giornate della Gioventù in collegamento con quella di Cracovia. Il dono che avete ricevuto diventi risposta quotidiana alla chiamata del Signore. Un ricordo pieno di affetto va a Susanna, la ragazza romana di questa Diocesi, che è deceduta subito dopo aver partecipato alla GMG, a Vienna. Il Signore, che certamente l'ha accolta in Cielo, conforti i suoi familiari ed amici.

In questo Viaggio ho visitato anche il Santuario di Czeszochowa. Davanti all'icona della Madonna, ho ricevuto il dono dello sguardo della Madre, che è in modo particolare Madre del popolo polacco, di quella nobile nazione che ha tanto sofferto e, con la forza della fede e la sua mano materna, si è sempre rialzata. Ho salutato alcuni polacchi qui [nell'Aula]. Siete bravi, siete bravi voi! Lì, sotto quello sguardo, si capisce il senso spirituale del cammino di questo popolo, la cui storia è legata in modo indissolubile alla Croce di Cristo. Lì si tocca con mano la fede del santo popolo fedele di Dio, che custodisce la speranza attraverso le prove; e custodisce anche quella saggezza che è equilibrio fra tradizione e innovazione, fra memoria e futuro. E la Po-

lonia oggi ricorda a tutta l'Europa che non può esserci futuro per il continente senza i suoi valori fondanti, i quali a loro volta hanno al centro la visione cristiana dell'uomo. Tra questi valori c'è la *misericordia*, di cui sono stati speciali apostoli due grandi figli della terra polacca: santa Faustina Kowalska e san Giovanni Paolo II.

E, infine, anche questo Viaggio aveva l'*orizzonte del mondo*, un mondo chiamato a rispondere alla sfida di una guerra "a pezzi" che lo sta minacciando. E qui il grande silenzio della visita ad Auschwitz-Birkenau è stato più eloquente di ogni parola. In quel silenzio ho ascoltato, ho sentito la presenza di tutte le anime che sono passate di là; ho sentito la compassione, la misericordia di Dio, che alcune anime sante hanno saputo portare anche in quell'abisso. In quel grande silenzio ho pregato per tutte le vittime della violenza e della guerra. E lì, in quel luogo, ho compreso più che mai il valore della memoria, non solo come ricordo di eventi passati, ma come monito e responsabilità per l'oggi e il domani, perché il seme dell'odio e della violenza non attecchisca nei solchi della storia. E in questa memoria delle guerre e delle tante ferite, di tanti dolori vissuti, ci sono anche tanti uomini e donne di oggi, che soffrono le guerre, tanti fratelli e sorelle nostri. Guardando quella crudeltà, in quel campo di concentramento, ho pensato subito alle crudeltà di oggi, che sono simili: non così concentrate come in quel posto, ma dappertutto nel mondo; questo mondo che è malato di cru-

deltà, di dolore, di guerra, di odio, di tristezza. E per questo sempre vi chiedo la preghiera: che il Signore ci dia la pace!

Per tutto questo, ringrazio il Signore e la Vergine Maria. Ed esprimo nuovamente la mia gratitudine al Presidente della Polonia e alle altre Autorità, al Cardinale Arcivescovo di Cracovia e all'intero Episcopato polacco, e a tutti coloro che, in mille modi, hanno reso possibile questo evento, che ha offerto un segno di fraternità e di pace alla Polonia, all'Europa e al mondo. Vorrei ringraziare anche i giovani volontari, che durante più di un anno hanno lavorato per portare avanti questo evento; e anche i media, quelli che lavorano nei media: grazie tante per aver fatto sì che questa Giornata si vedesse in tutto il mondo. E qui non posso dimenticare Anna Maria Jacomini, una giornalista italiana che ha perso la vita lì, improvvisamente. Preghiamo anche per lei: lei se n'è andata nello svolgimento del suo servizio.

Grazie!



Un orsacchiotto per il Papa

Un orsacchiotto di peluche pieno di cerotti e ricoperto di parole per descrivere quello che guerre e povertà portano via ai bambini: famiglia e gioia, scuola e casa, gioco e stupore, dignità e amore. È il regalo confezionato per Francesco da sessantacinque bambini profughi – eritrei, egiziani e siriani – assistiti dalla cooperativa sociale Auxilium a Castelnuovo di Porto, Bari e nel nuovo centro a Rocca di Papa. Il Pontefice li ha accolti nell'aula Paolo VI, nella prima udienza generale dopo la pausa di luglio.

Con i piccoli c'erano le loro mamme e gli operatori della cooperativa con il fondatore Angelo Chiorazzo. «La nostra casa è dove abita la pace» hanno scritto su uno striscione i bambini che a Francesco hanno portato disegni e lettere per raccontare le loro storie. E hanno anche indossato una maglietta con la scritta: «Non sono un pericolo, sono in pericolo». Questa espressione ispirata alle parole del Papa, spiega Chiorazzo, «è una spinta decisiva nel nostro servizio a persone che, appunto, fuggono dalle violenze e dalle povertà più estreme e noi non possiamo non accogliere come si deve». Ma il lavoro che ha portato via più tempo ai bambini è anche quello che ci tengono a mostrare con più orgoglio: un'enorme bandiera bianca con l'Africa, l'Italia e il Vaticano uniti dai tanti piccoli piedi colorati, per ricordare i passi fatti per cercare una «vita migliore». Quarantuno giovani di Haiti, laici e sacerdoti, stanno dando vita in questi giorni a un «pellegrinaggio della misericordia» che li ha portati a Cracovia per la gmg e ora a Roma, e che avrà Ars, Taizé e Parigi come prossime tappe. «Vogliamo rilanciare la speranza per questo popolo che ha tanto bisogno della misericordia di Dio» spiega monsignor Pierre-André Dumas, vescovo di Anse-à-Veau et Miragoâne. «Insieme cerchiamo di riconoscere e indicare i segni di speranza – continua – e preghiamo perché la verità di Cristo tocchi le realtà istituzionali, economiche, politiche e culturali». A dar vita a una vera e propria appendice della gmg sono stati, insieme ai pellegrini di Haiti, anche i 240 giovani indiani del movimento Jesus youth international, come pure i quattordici ragazzi argentini che vivono nelle zone più povere del Paese. «Con enormi sacrifici personali – spiegano – siamo riusciti a viaggiare fino a Cracovia e poi qui a Roma».

Ma è da Panamá, sede della prossima gmg, che si alza la voce più forte «per dire al Papa parole di gratitudine e di gioia», affermano il cardinale José Luis Lacunza Maestrojuan, vescovo di David, e l'arcivescovo di Panamá, José Domingo Ulloa Mendietta. Con loro stanno è venuta «a dire grazie» a Francesco anche l'ambasciatore panamense presso la Santa Sede, Miroslava Bosas. «La scelta di Panamá – dice – ha suscitato una gioia enorme in tutto il Centroamerica». Lo confermano i giovani pellegrini della Comunidad Católica Cristo Joven di El Salvador, che indicano già il vescovo martire Romero «come uno dei testimoni della gmg». Con un caloroso abbraccio Francesco ha salutato poi il rabbino argentino Alejandro Avruj, venuto da Buenos Aires per consegnargli la seconda edizione dei tre volumi del *Sidur Et Ba Zaman*, da lui stesso curati. «Ho consegnato la prima edizione di questi libri nelle mani dell'arcivescovo Bergoglio, a Buenos Aires, alla fine del 2012, quando mi invitò in cattedrale per una commemorazione della "notte dei cristalli"». Quello, dice Avruj, «è stato l'ultimo incontro interreligioso di monsignor Bergoglio prima dell'elezione al pontefice». Marek Kamiński, famoso esploratore polacco, ha presentato al Papa un dono singolare: due tavole di marmo con scolpiti i dieci comandamenti. Proprio per rimarcare «l'incalzante attualità», ha portato le tavole sulla vetta del monte Giewont, nella catena dei Tatry, «per richiamare cara a Giovanni Paolo II». «L'iniziativa rientra nel progetto "Il decalogo" lanciato dalla sezione polacca dell'associazione Aiuto alla Chiesa che soffre» spiega Kamiński, che è stato capace di raggiungere per il primo il polo nord e il polo sud da solo e senza aiuti, e poi anche insieme a una persona disabile.

Nei saluti ai fedeli nell'aula Paolo VI Francesco chiede di pregare per la sua visita alla Porziuncola

Ad Assisi da semplice pellegrino

«Domani mi recherò alla Porziuncola, in occasione dell'ottavo centenario del "Perdono di Assisi". Sarà un pellegrinaggio molto semplice. Chiedo a tutti di accompagnarmi con la preghiera». Le ha chiesto il Papa al termine dell'udienza generale salutando i fedeli presenti nell'aula Paolo VI.

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese. Le Giornate Mondiali della Gioventù sono state un segno profetico di fraternità per il mondo intero. Preghiamo con perseveranza che la misericordia del Cristo tocchi e converta i cuori perché le nostre società vivano nella solidarietà e conoscano la pace.

Che Dio vi benedica.

Saluto i pellegrini di lingua inglese presenti all'udienza. Udiendo, specialmente quelli provenienti da Irlanda, Svezia, Hong Kong, India, Indonesia, Filippine, Aruba, Canada e Stati Uniti d'America. Rivolgo un saluto particolare ai numerosi giovani qui presenti, di ritorno dalla celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù. Con fervidi auguri che il presente Giubileo della Misericordia sia per voi e per le vostre famiglie un tempo di grazia e di rinnovamento spirituale, invoco su voi tutti la gioia e pace del Signore Gesù!

Rivolgo un cordiale saluto ai pellegrini di lingua tedesca. In questo tempo estivo, non vogliamo trascurare i nostri rapporti umani, né lasciare il dialogo con Dio nella preghiera. Non dimentichiamo neanche di praticare nella vacanza qualche opera di misericordia! Lo Spirito Santo vi accompagna sul vostro cammino.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española, en particular a los grupos provenientes de España y Latinoamérica. Saben hacer barullo, ¡muy bien! Agradecemos al Señor y a la Virgen María este don de gracia, también a todos los que lo han hecho posible, al Presidente de Polonia, a las Autoridades, al Cardenal Arzobispo de Cracovia y al episcopado polaco. Que Dios los bendiga.

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua portoghese, in particolare i fedeli di Rio de Janeiro e le Suore di Santa Marcellina, e vi auguro il dono di quello sguardo della Madonna che ho avuto su di me a Czeszochowa: Ella conforta quanti sono nella prova e tiene aperto l'orizzonte della speranza. Nell'affidare voi e le vostre famiglie alla sua protezione, invoco su tutti la Benedizione di Dio.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua araba, in particolare ai membri del movimento "Lo Tedhal" - "Non aver Paura" accompagnati dal Vescovo Mons. Elias Sleiman, presidente del Tribunale d'Appello Maronita. Cari fratelli e sorelle, davanti a Gesù non si può rimanere seduti in attesa, non abbiate paura di dirgli "sì" con tutto lo slancio del cuore, di rispondere.

dergli generosamente, di seguirlo! Il Signore vi benedica!

Saluto cordialmente i pellegrini giunti dalla Polonia. Fratelli e sorelle, per il vostro tramite ringrazio il Popolo polacco e la Chiesa in Polonia per questo grande festa della giovinezza che abbiamo potuto vivere a Cracovia. Esprimo nuovamente la mia gratitudine al Presidente della Polonia, alle altre Autorità, al Cardinale Arcivescovo di Cracovia e a tutto l'Episcopato polacco, nonché a tutti coloro che, in mille modi, hanno preparato e reso possibile questo evento che ha offerto un segno di vita, fede, di fraternità e di pace alla Polonia, all'Europa e al mondo. Prego Dio, affinché i giovani che ho incontrato a Cracovia portino nei loro cuori la scintilla della sua misericordia al mondo intero. Affidato a Dio Padre

l'anima del Cardinale Macharski, che ho potuto visitare prima della sua morte, avvenuta ieri. Dio vi benedica!

Cari fedeli di lingua italiana, benvenuti! Sono lieto di accogliere i giovani musicisti e ballerini del Festival del Folklore di Cori; i pellegrini del Cammino di San Benedetto e San Francesco della Diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino e i membri del Centro di Solidarietà di Pesaro. La visita alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo in occasione del Giubileo della Misericordia alimenti in tutti la fede e l'impegno in concrete opere di carità.

Un particolare saluto rivolgo ai giovani, agli ammalati e agli sposi novelli. Domani celebriamo la memoria di san Giovanni Maria Vianney, patrono dei sacerdoti e special-

mente dei parroci. La sua grande umiltà sia di esempio a voi, cari giovani, per vivere la vita come dono di Dio; il suo abbandono fiducioso in Cristo Salvatore sostenga voi, cari ammalati, nell'ora della sofferenza; e la sua testimonianza cristiana dia il coraggio a voi, cari sposi novelli, di professare la vostra fede senza vergogna.

Domani mi recherò nella Basilica Papale di Santa Maria degli Angeli, alla Porziuncola, in occasione dell'ottavo centenario del "Perdono di Assisi", che ricorreva ieri. Sarà un pellegrinaggio molto semplice, ma molto significativo in questo Anno Santo della Misericordia. Chiedo a tutti di accompagnarmi con la preghiera, invocando la luce e la forza dello Spirito Santo e la celeste intercessione di San Francesco.

L'auspicio in vista dei giochi a Rio de Janeiro

Olimpiadi di solidarietà



Il vero premio delle olimpiadi non è una medaglia ma «la realizzazione di una civiltà in cui regna la solidarietà». E l'auspicio di Papa Francesco in vista dell'apertura dei giochi di Rio de Janeiro. Dopo il saluto ai fedeli portoghesi il Pontefice ha pronunciato queste parole.

Vorrei ora rivolgere un saluto affettuoso al popolo brasiliano, in particolare alla città di Rio de Janeiro, che ospita gli atleti e gli appassionati di tutto il mondo in occasione delle Olimpiadi. In un mondo che ha sete di pace, tolleranza e riconciliazione, auguro che lo spirito dei Giochi Olimpici possa ispirare tutti, partecipanti e spettatori, a combattere "la buona battaglia" e terminare insieme la corsa (cfr. 2 Tim 4, 7-8), desiderando conseguire come premio non una medaglia, ma qualcosa di molto più prezioso: la realizzazione di una civiltà in cui regna la solidarietà, fondata sul riconoscimento che tutti siamo membri di un'unica famiglia umana, indipendentemente dalle differenze di cultura, colore della pelle o religione. E per i brasiliani, che con la loro gioia e caratteristica ospitalità organizzano la Festa dello Sport, auspico che questa sia un'opportunità per superare i momenti difficili e impegnarsi nel "lavoro di squadra" per la costruzione di un paese più giusto e più sicuro, scommettendo su un futuro pieno di speranza e di gioia. Dio vi benedica tutti!